L'emergenza

Difficoltà a trovare un impiego, "solitudine" nella ricerca e occupazione che viene e che va all'insegna di un precariato diffuso: l'Istat fotografa in un rapporto la condizione giovanile, tema cruciale della Settimana sociale dedicata al «lavoro degno»

Il giogo del lavoro intermittente

Per i giovani posti part-time o a termine. E grazie agli amici

ALLARME GENERAZIONALE. Sono 3,2 milioni i giovani che non hanno un lavoro pur avendo concluso gli studi

Nicola Pini
Inviato a Cagliari

Le difficoltà di trovare un impiego, la "solitudine" sul mercato del lavoro, l'occupazione che viene e che va all'insegna di un precariato diffuso, l'istruzione spesso insufficiente ma anche, al contrario, la sottoutilizzazione del capitale umano da parte delle aziende.

Neanche a farlo apposta nel bel mezzo della Settimana sociale dedicata al "lavoro degno" l'Istat sforna un rapporto sull'occupazione giovanile che conferma buona parte delle ombre e delle criticità emerse nei lavori di Cagliari. A partire dal fatto che un gran numero di giovani è senza lavoro pur avendo concluso gli studi (3,2 milioni), molti hanno un posto instabile e il 40% circa è disposto a trasferirsi, anche all'estero, pur trovare un ruolo attivo nella società. Cifra che è il presupposto della crescente fuga dall'Italia di braccia e dei cervelli. La ricerca conferma anche come la strada per trovare un impiego passi molto spesso dalla segnalazione da parte di parenti e conoscenti e poco da canali più formali. Cosa che stupisce poco e non già per la persistenza del vizio italico della raccomandazione, quanto per il fatto che le istituzioni pubbliche sono assenti o quasi. Con buona pace delle "politiche attive", nel 2015 solo il 12% dei giovani ha ricevuto qualche forma di aiuto da parte di enti pubblici. Difficile in questo contesto non cercare (Poletti *dixit*) la partita di calcetto.

La formazione insufficiente. Il 44,6% dei giovani tra i 15 e i 34 anni (sono 7,7 milioni) ha effettuato una qualche forma di lavoro durante gli studi. Si tratta nella maggior parte dei casi di stage e tirocini, senza retribuzione. Ma il meccanismo è sbilenco perché oltre un terzo delle attività non erano inerenti al percorso di studi. Tra i giovani sotto i 35 anni usciti dal sistema di istruzione quasi il 30% si è fermato alla licenza media, il 52% è diplomato e solo il 18,7% una laurea. L'abbandono precoce degli studi è dunque troppo elevato, specie tra i maschi. E ha caratteri "ereditari": il 56% dei figli di laureati ha la laurea o almeno il diploma (25,6%), mentre solo il 7,6% di chi proviene da famiglie con bassa istruzione è laureato e ben il 44% ha la licenza media. Così l'ascensore sociale resta bloccato.

L'ingresso difficile. Una volta finiti gli studi cominciano le difficoltà perché manca un sistema di supporto alla ricerca del lavoro: solo il 15% dei disoccupati e il 6,5% degli inattivi che sarebbero disposti a lavorare ha ricevuto una qualche forma di supporto pubblico. Il tasso di occupazione tra i 15 e i 34 anni è indicato dall'Istat al 40,6% ma restringendo il focus solo sui giovani già usciti dal circuito scuola-università la percentuale sale al 60%. Il che equivale a dire che quattro su dieci potrebbero lavorare ma non lo fanno. Si tratta di 3,2 milioni di giovani, molto più dei 2,3 milioni di Neet (né studio né lavoro) calcolati, secondo i parametri Ue, tra gli under 25 anni. Qui torna poi il nodo della insufficiente istruzione perché tra chi ha la licenza media i non occupati sono il 53% tra i laureati scende al 28%, percentuale che peraltro, sottolinea l'Istat, resta insoddisfacente.

L'allarme precarietà. La ricerca conferma l'alta incidenza nel mondo giovanile del lavoro che un tempo si chiamava "atipico" e oggi sta diventando normale. Condizione diffusa specialmente, pare una beffa, tra i più istruiti, che lamentano anche nel 38% dei casi di svolgere mansioni inadatte al loro "titolo". Tra gli occupati 15-34enni il 28,2% ha un'occupazione termine o una collaborazione e il 55% a tempo indeterminato. Ma la condizione di precarietà interpella anche quel 16,6% di lavoratori autonomi, che sono diffusi soprattutto nel Sud (20,5%). Altra forma di sottoutilizzazione della disponibilità al lavoro è il part time, che riguarda un giovane occupato su quattro e che nel 77% dei casi è involontario. Infine, restringendo l'analisi ai primi due anni dall'uscita dagli studi la quota dei lavoratori a scadenza è maggioritaria: tra i laureati riguarda il 52% e tra i diplomati ben il 64%. Una precarietà sempre più "tipica".

Nel documento base della discussione a Cagliari si indica la necessità di rafforzare la filiera dell'istruzione e della formazione professionale e la rete di protezione sociale universale

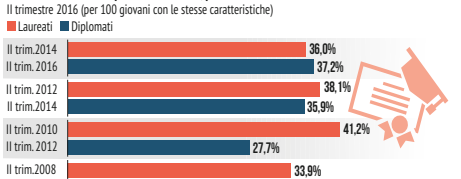
I temi posti dal dossier Istat confermano le preoccupazioni emerse qui a Cagliari alla Settimana sociale. E rafforzano l'esigenza di cambiare strada. Nel documento base della discussione si indica infatti la necessità di rafforzare la filiera dell'istruzione e della formazione professionale, che deve diventare un pilastro delle politiche pubbliche, al contrario di quanto sta avvenendo adesso con il ridotto sostegno all'apprendistato duale. Ancora, va rafforzata la rete di protezione sociale universale per «rimettere in pista gli scartati», che non di rado oggi sono anche tra i giovani. Senza dimenticare le garanzie e i diritti che vanno assicurati ai nuovi lavoratori della Internet economy.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I GIOVANI NEL MERCATO DEL LAVORO

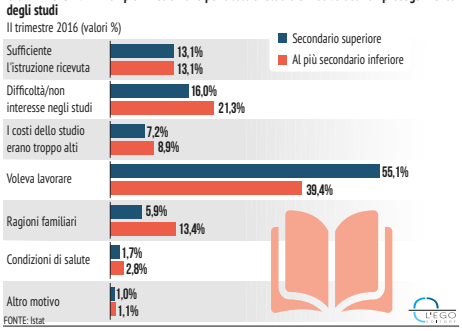
Diplomati e laureati (15-34 anni) con esperienze formative nel mondo del lavoro effettuate all'interno dell'ultimo percorso di studio, per coorte di uscita dal sistema di istruzione

II trimestre 2016 (per 100 giovani con le stesse caratteristiche)



Giovani 15-34 anni non più in istruzione per titolo di studio e motivo del non proseguimento degli studi

II trimestre 2016 (valori %)



FONTE: Istat

La riflessione

Luigino Bruni: «Attività e festa siano in equilibrio»

Francesco Riccardi
Inviato a Cagliari

Una mano da lasciare libera per il riposo, la ricchezza che non appaga se non viene condivisa, le strutture gerarchiche di potere che finiscono per opprimere i poveri. E accanto, la gioia della fatica quotidiana che predispone all'allegria di Dio. Luigino Bruni, docente di Economia alla Lumsa, sceglie il Qohelet per la riflessione biblica nella seconda giornata di questa Settimana sociale, suggerendo alla platea dei delegati come leggere la realtà di oggi facendosi guidare dalla saggezza eterna del Libro.

Oltre alla stoltezza di chi sta a braccia conserte, «Qohelet vede anche uomini che si affannano in una competizione che non è l'anima dello sviluppo ma solo il risultato dell'invidia sociale, un gioco dove tutti perdono - spiega Bruni - indicandoci invece una via saggia: lasciare libera una mano perché il suo palmo possa essere riempito dalla calma, dal riposo, dalla "consolazione"». Lavoro e riposo, attività e festa in equilibrio. Così come è più facile affrontare le difficoltà della vita se si è in due o più: «chi può spezzare una corda di tanti fili?». Il salario buono è quello che può essere condiviso. Il senso vero della fatica del lavoro è avere qualcuno che attende il nostro salario, perché accumulare ricchezza senza che ci sia qualcuno che con questa ricchezza deve crescere, abitare, studiare, essere curato, «è fame di vento, è cibo che non sazia», chiosa l'economista.

Luigino Bruni

Anche l'aumento delle gerarchie fa crescere il numero di vittime sotto il cielo; sull'ultimo povero oppresso, infatti, si riversa il peso dell'intera piramide come accade con certe multinazionali di oggi. La Bibbia ci invita invece a sognare una terra nuova, un diritto e una giustizia che non ci sono ancora. Ci dice che il povero resterà "oppresso" e le vittime si moltiplicheranno finché non impareremo a tradurre il principio di fraternità nella governance di imprese e istituzioni.

E però non è tutto buio il nostro orizzonte. C'è infatti una grande felicità che possiamo intravvedere nella quotidianità del nostro lavoro, godendone i frutti. «Il lavoro è generatore di gioia perché occupandoci in un'attività non-vana distoglie il cuore dal "pensare troppo" e male alle vanità della nostra vita - conclude Bruni - e perché è lì che ci attende Elohim (Dio) con la sua allegria. Questa gioia umile non è l'oppio dei popoli, è semplicemente il nostro bel destino. Se la presenza di Elohim nel cuore è una "risposta" alla buona fatica, se è il primo salario del lavoratore, allora quella gioia che ogni tanto ci sorprende proprio mentre lavoriamo, può essere nientemeno che la presenza del divino sulla terra». E questa è la bella notizia che il lavoro porta con sé.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CELEBRAZIONE

«Coraggio per dialogo con le istituzioni»

Umiltà, intelletto e coraggio. Sono i tre atteggiamenti suggeriti dall'arcivescovo di Vercelli, Marco Arnolfo, nell'omelia durante la celebrazione che ieri a Cagliari ha aperto la seconda giornata della 48ª Settimana sociale dei cattolici italiani. Commentando le letture della liturgia, l'arcivescovo ha osservato che «il primo atteggiamento da adottare ce lo suggerisce san Paolo: l'umiltà». «Invochiamo questo spirito di umiltà – ha affermato l'arcivescovo – che ci faccia riconoscere di essere peccatori e quindi di avere misericordia verso gli altri». Il secondo spirito da invocare è quello di «intelletto», per «saper leggere i segni dei tempi». Infine, lo «spirito di coraggio» che serve «per mettersi d'accordo, per dialogare in modo schietto, sincero e fraterno». «Dobbiamo avere il coraggio del dialogo verso le Istituzioni a livello nazionale e internazionale – ha concluso monsignor Arnolfo – per proporre via alternative, per denunciare ciò che è sbagliato e proporre ciò che è giusto».

Turkson: «Attraverso il lavoro l'uomo realizza la sua dignità»

Umberto Folena
Inviato a Cagliari

«Dio ha creato gli alberi, ma non i mobili». Quella è competenza che spetta all'uomo e al suo ingegno. Il cardinale Turkson risponde così a padre Occhetta che gli chiede, evocando il papa Francesco del giorno prima, che cosa sia il «lavoro degno». Il cardinale ghanese smentisce un luogo comune, una credenza tanto superata quanto dura a morire: quella che vuole il lavoro come una condanna per l'uomo scacciato dal Giardino terrestre, dove evidentemente passava il tempo gozzovigliando. «Il lavoro appartiene non alla storia successiva alla cacciata, ma a quella precedente. Dio affida il Giardino alla cura dell'uomo. Se quindi non lavora – conclude Turkson – l'uomo non realizza la pienezza della propria natura. Mediante il lavoro, l'uomo realizza invece la propria dignità ed è co-creatore con Dio. Che ha creato gli alberi, ma non i mobili». Appunto.

Padiglione Mediterraneo colmo, ieri mattina alla Fiera di Cagliari, con 900 delegati ad ascoltare il dialogo tra il gesuita padre Francesco Occhetta, membro del Comitato scientifico delle Settimane sociali, e il cardinale Peter Turkson, prefetto del Dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale. Un dialogo in cui Occhetta lancia provocazioni e snocciola dati e temi, e Turkson replica con toni affabili, a volte perfino ironici.

IL DIALOGO. Il cardinale Turkson e padre Occhetta

Lavoro degno? «È degno quando è giusto, ossia contribuisce poco o tanto alla crescita dell'umanità; giusto, perché consente di guadagnare abbastanza per prendersi cura di sé e della propria famiglia». Un esempio? «Di recente in Thailandia ho partecipato a un incontro dell'apostolato del mare. Ci sono marittimi che, una volta imbarcati, non possono sbarcare più, con paghe da fame, reclusi a bordo. Schiavi. Occorrono maggiori controlli, maggiori garanzie affinché anche il loro lavoro sia degno». La corruzione, la meritocrazia? «La corruzione è contro il merito. Ma anche la meritocrazia, se esasperata, può diventare negativa, vedi certi tragici casi di suicidio in Giappone».

Il cardinale ghanese e padre Occhetta si confrontano su sfide vecchie e nuove dal profitto alla tutela dell'ambiente dalla corruzione all'intelligenza artificiale

Poi il grande tema del lavoro e della Terra. Dell'ambiente. Del Giardino… «Il contesto del lavoro è il Giardino – spiega Turkson –. L'obiettivo è mantenerlo tale senza renderlo un deserto. È sottrarre alla terra, per mantenerci e poi restituire. Per questo a "salvaguardia" va preferita la parola "cura". In tutta la Laudato si', "salvaguardia compare appena due volte». Turkson pensa alla sua Africa, tanto ricca di metalli necessari all'industria, quindi alla nostra vita quotidiana: «Delle miniere non possiamo fare a meno. Così sottraiamo beni alla terra, che si prende cura dei nostri bisogni. A noi spetta fare altrettanto: prenderci cura dei bisogni della terra».

Occhetta cortesemente incalza e rilancia, Turkson altrettanto cortesemente risponde. La tecnologia, l'intelligenza artificiale? «L'uomo non può né deve vivere senza lavorare, ma nel corso della storia le condizioni mutano, e le sfide crescono. Una è la sfida del profitto, pur necessario. Se però la tecnologia serve soltanto a ingigantire i profitti con un lavoro dai costi sempre più bassi proprio grazie alla tecnologia, la dignità del lavoro viene irrimediabilmente compromessa». E la Chiesa? Come può contribuire a un lavoro degno? Turkson accenna a un sorriso: «In tanti modi. Ad esempio, facendo come qui adesso. Parlandone. Studiando. Facendo circolare idee e proposte». Affinché ci siano sempre alberi a disposizione. E uomini capaci di inventare i mobili adatti ai tempi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSIyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfU2lylyMjNTQ5MjVlM2EtZTc1MS00NjFiLThjYjctM2I5ZjMzYzE3NDg2IyMjMjAxNy0xMC0yOFQwOToyODowOSMjI1ZFUg==